

SOCIETÀ NAZIONALE "DANTE ALIGHIERI,"  
COMITATO DI FAENZA

---

PIERO ZAMA

CESARE BATTISTI  
A FAENZA

Registrazione del discorso tenuto nella Sala Dante di Faenza  
la sera del 26 marzo 1975 nel Centenario della nascita di  
Cesare Battisti.



SOCIETÀ NAZIONALE "DANTE ALIGHIERI,"  
COMITATO DI FAENZA

---

PIERO ZAMA

CESARE BATTISTI  
A FAENZA

Registrazione del discorso tenuto nella Sala Dante di Faenza  
la sera del 26 marzo 1975 nel Centenario della nascita di  
Cesare Battisti.



Il Presidente della Sezione faentina della «Dante», l'amico prof. Bruno Nediani, a cui rivolgo un ringraziamento per le molte virtù che ora mi ha attribuito (sulle quali bisogna fare una buona tara), unitamente al Consiglio direttivo della stessa Sezione, mi ha pregato di accettare l'incarico di commemorare Cesare Battisti in questo centenario della sua nascita, ricordando il patriota, il deputato, il profugo e infine l'interventista, il volontario — ufficiale degli Alpini — ed il martire. E di parlarne specialmente rispetto alla nostra città.

Il Presidente ed il Consiglio della «Dante» hanno ubbidito, con ciò, a quegli ideali, a quei sentimenti che la stessa associazione propugna in Italia e difende all'estero. E si può aggiungere che ha seguito anche una sua stessa tradizione, perchè nel novembre del 1914 Battisti venne a Faenza appunto su invito della «Dante», e parlò sotto gli auspici di questa Sezione. Ripetendo ora che il Presidente — sempre in accordo col Consiglio — mi ha designato a parlare, aggiungo che avrei dovuto rispondere negativamente, tenuto conto che altri meglio di me poteva assolvere tale compito, e tenuto conto di altri impegni per me eccessivi; ma ho fatto invece come il vecchio soldato che prima esegue l'ordine e poi, quando è andato scrupolosamente fino in fondo, discute con se stesso e brontola di nascosto contro i suoi superiori.

Però la mia non sarà la celebrazione in senso aulico, ma una semplice rievocazione, qui, tra pareti di casa: sarà un affettuoso e riverente ricordare.

Ma eccoci ad un altro punto che è come premessa a questo discorso. Ossia io ho creduto doveroso informare la dott.ssa Livia Battisti, figliuola dell'eroe, e scrivere per dire che Faenza onora suo

Padre. Sono stato in relazione epistolare con la dott.ssa Livia Battisti nel 1967, perchè in quell'anno l'Istituto per la storia del Risorgimento mi inviò tre grossi volumi, due dei quali contengono le lettere di Battisti, (676 lettere) e l'altro il terzo, contiene (in pagine 600 e più) gli scritti politici e sociali di Battisti.

Ricevetti quei volumi perchè dovevo parlarne nella rivista dell'Istituto. Ubbidii e le non poche pagine furono pubblicate. La dott.ssa Livia lesse la rivista e mi scrisse una bella lettera nella quale mi diceva, e questo lo confido un pochino con orgoglio, mi diceva sostanzialmente che ero stato uno di coloro che avevano interpretato veramente il perchè del sacrificio di suo Padre che non va allineato con gli interventisti nazionalisti, ma — e lo ha notato esattamente poco fa il Presidente — è stato mosso a predicare l'interventismo da altri motivi di ordine sociale, per una umanità più libera e più fraterna, per una Europa che in questo senso bisognava redimere, spezzando le austriache catene.

Su questo ideale ho insistito scrivendo allora, incontrando — come ho detto — l'approvazione della Figliuola la quale a questa mia recente lettera in cui inizialmente chiedevo se tuttora ricordava il mio nome, risponde interrogando a sua volta: «Come non ricordare il suo nome?» ed aggiunge che riceve con piacere la notizia che Faenza ricorderà suo Padre, e riproduce nella sua lettera, trascrivendo esattamente, due brani tolti da quei miei scritti di allora dove appunto si pone il problema del perchè dell'interventismo del Martire: martire nel segno del tricolore per ideali di umanità.

La risposta si potrà ascoltare nel corso di questa rievocazione.

Con queste premesse avviciniamoci anzi cominciamo dalla data del 21 novembre 1914, dalla sera in cui Battisti parlò a Faenza.

Egli svolse questo tema: *L'Italia nel momento presente*: il tema della predicazione che il profugo trentino svolgeva per amore, per la liberazione, per la redenzione della sua terra.

Debbo dire che vivissima era — se la memoria non m'inganna — l'attesa di vario genere da ogni parte; e se io potessi rappresentare in un quadro mediante una figura tale attesa, ornerei quel quadro di una pesante cornice che ha un nome: la discordia: discordia fra quanti attendevano.

Per molti di essi, infatti, l'invito della «Dante» era addirittura una provocazione, una sfida che bisognava raccogliere reagendo. I neutralisti più intransigenti si opponevano persino alla presenza di Battisti nella città, quasi fosse la presenza di uno straniero. Ma bisogna dire che fra gli stessi neutralisti gli atteggiamenti e le motivazioni erano diverse, che molti le tacevano o le sussuravano appena, o le trasformavano in pretesti o in accuse generiche.

Certamente il maggior numero di questi oppositori, di questi rappresentanti del «no» era fra gli abitanti delle frazioni rurali; e non è difficile interpretare la loro motivazione. In fondo dominava l'egoistico amore di sè, dalla propria famiglia e la difesa dei propri interessi. Era insomma splendente, nella loro bianca bandiera della pace, l'ideale del quieto vivere che rifiuta problemi fuori di casa, di altra gente.

Quanto ai parroci rurali e non soltanto rurali — se ben ricordo — non era il pastore che guidava il gregge, ma il gregge che trascinava il pastore.

I più dei parroci si barcamenava a seconda delle opinioni che correvano e che sentivano, e solo raramente qualcuno, ed è da ammirare, cominciò a catechizzare i suoi fedeli perchè pensassero al Paese, alla situazione in cui si trovava, al bisogno di soccorrere i fratelli che erano al di là del confine intollerabile delle Alpi, al di là del mare nostro, travagliati ed oppressi.

Ma l'avversione era sollecitata anche da quella che veniva chiamata l'intemperanza, la violenza degli interventisti e che invece era entusiasmo. Contro costoro veniva scagliata una frase: «Sono quelli che vogliono la guerra». Poichè anche allora era in uso strappare alcune parole dal contesto di un discorso e congegnarle e fare di quelle parole uno slogan, che in questo caso diventava una sentenza, una sentenza contro i delinquenti, contro i pazzi che volevano la guerra. Si sa che gli slogan si ascoltano sempre: si ascoltavano anche allora; si ascoltano specialmente quando le bocche sono di facile apertura, e le teste sono vuote.

Accanto ai neutralisti dichiarati vanno messi anche i pacifisti per dottrina, quelli che volevano la pace per se stessi ed anche per gli altri, per tutti, a qualunque costo: sono forse (ad allora erano pochi) i padri degli obiettori di coscienza di adesso. Essi non facevano massa, formavano invece gli indecisi che non dicevano nè «sì» e nè «no», che erano (se così possiamo chiamarli) i «pendolari» della pubblica opinione, quelli che aspettano incerti ed inerti gli eventi. Appunto su costoro si agitava la propaganda degli uni e degli altri; e si insisteva su di essi in quanto avevano il valore di quelle incognite che esistono anche ora soprattutto alla vigilia delle competizioni elettorali.



Un estremo apporto era formato naturalmente dagli interventisti che erano, grosso modo, di due osservanze. La più numerosa e decisa era la schiera «sentimentale» che direttamente risaliva alla passione del nostro Risorgimento, che spingeva al completamento dell'unità e dell'indipendenza, e che appunto incitava a quella azione che anche oggi gli storici chiamano giustamente, «la quarta guerra dell'indipendenza 1915-18», la guerra ultima del Risorgimento italiano. Donde l'appello di questi interventisti al pensiero di Mazzini ed all'azione di Garibaldi.

Ci sembra doveroso aggiungere che moltissimi, fra questi interventisti, appartenevano a quelle generazioni che nelle scuole erano state educate all'amore di Patria, che adesso è andato nel cestino scolastico. E ciò si faceva sin dalla scuola elementare, dove, se non faceva testo, esercitava grande fascino, un libro, il libro di De Amicis intitolato «Cuore». Come splendevano e commovevano quei racconti: «La piccola vedetta lombarda» - «Il tamburino sardo» e via dicendo!

No, quelle generazioni non conoscevano Pinocchio, non leggevano la favola divertente e pittoresca e certamente seminata di buone intenzioni per cui un pezzo di legno diventa, non si sa come, uomo. Quelle generazioni conoscevano la realtà del fanciullo che con l'assistenza della famiglia e degli educatori sviluppa le sue facoltà intellettuali, le forze dell'anima e del corpo, e si eleva, con l'esperienza quotidiana, e se occorre col sacrificio: un'esperienza che è lavoro e non bagordo. Quelle generazioni preparavano, in quei mesi di fine d'anno 1914 e nei primi mesi 1915, preparavano appunto la quarta guerra del Risorgimento, e la loro fede non

crollò nemmeno a Caporetto e li condusse vittoriosi a Vittorio Veneto.

Gli interventisti di questa prima osservanza furono veramente l'anima che avvertì in Cesare Battisti l'italiano di Trento, lo sentì grande e generoso italiano come quel piccolo sardo e quel piccolo lombardo, ossia pronto a sacrificarsi anche lui per la redenzione della sua terra.

Quanto alla seconda osservanza, o categoria di interventisti, se era molto distinta per la qualità, era, specialmente in Romagna, molto povera per il numero. Erano i nazionalisti, un partito che calcolava sui vantaggi di un intervento anche a fianco della Germania, di una potenza a loro avviso imbattibile in guerra, esempio di disciplina civile nel governarsi, fiera delle sue affermazioni nel campo della cultura e specialmente in quello delle scienze e delle industrie, fidente nel proprio destino e pronta a battersi fino all'estremo. Una nazione che finalmente avrebbe strappato all'Inghilterra il suo assoluto dominio sui mari.

I nazionalisti faentini erano pochi. Rispettavano ed erano rispettati. La loro polemica aveva un fondamento dottrinale e culturale.

Piuttosto noi dobbiamo ricordare la presenza di qualche altro interventista, di particolare origine, giacchè non è da escludere la sua avvenuta partecipazione alla «settimana rossa» del giugno 1914, la quale anche allora, a pochi mesi di distanza, già appariva così lontana. A questo proposito non si può a meno, e mi scuserete, di ricordare, di nominare il romagnolo che di essa era stato anche a Faenza uno dei più ardenti animatori, cioè Mussolini; il quale allora parlava da ben altro pulpito, e suscitava in Faenza medesima e in tutta la Roma-

gna, coi suoi articoli, consensi sino all'ammirazione. Qualcuno, in quei giorni, passava il suo giornale ad altri, ed anche a me, perchè partecipassi ai suoi convincimenti, ed io ed altri sentimmo allora, per la prima volta, l'influenza di questo uomo purtroppo fatale. C'era in verità a Faenza, sul finire del 1914, anche prima dell'arrivo di Battisti, c'era in piena formazione una volontà battagliera, di cui davano prova i repubblicani, e che metteva in particolare allarme i socialisti anche perchè le defezioni, o tacite, o palesi, o addirittura proclamate, non mancavano fra gli aggregati.

Oso, oggi, in questa circostanza avvicinare, non ad identificare, a Battisti, un giovane faentino intelligente, ardente, di animo generoso, e cioè il m.o Gualtiero Piccinini, che in quei giorni era riuscito a dar vita ad un giornale «La Riscossa», in cui le idealità del socialismo umanitario rimangono ferme come in Battisti, ma l'interventismo di ispirazione mazziniana è il tema centrale. Piccinini sarà poi tra i primissimi a partire per la guerra, combatterà come sottotenente nel 4° Regg. Bersaglieri e poi, per malattia contratta, si spegnerà nell'ospedale civile di Faenza il 6 febbraio 1916. Aveva lasciato la bandiera rossa in disparte, aveva sentito la voce di Mazzini come voce del Risorgimento, era caduto per il tricolore. Mi si consenta, poichè vedo la vostra attenta partecipazione una piccola giunta: la sua mamma, Margherita Poggiali, desolata, (ed io la conobbi nella sua indigenza per alcuni anni) un giorno volle consegnarmi alcune lettere di Lui come reliquie, il suo unico tesoro. «Non voglio — mi disse energicamente e testualmente — non voglio che mio figlio sia dimenticato e lei deve ricordarlo». Quelle poche carte sono presso di me e non an-

dranno perdute. C'è fra di esse una cartolina, militare, di fitti caratteri, di Pietro Nenni interventista, di commosse condoglianze ad Achille Cenni, uno dei nostri faentini migliori. Nenni era allora, cioè nel 1916, nel 7° Corso allievi Ufficiali, presso Cividale. Ma questo — mi pare — non è il nostro tema; però è nel nostro tema il rilevare che questi elementi, questi interventisti, contribuirono a formare il clima faentino e la particolare attesa per l'arrivo di Cesare Battisti.

Il Consiglio della «Dante», in quella sera del 21 novembre 1914, insieme col Sen. Clemente Caldesi — Caldesi, un bellissimo nome risorgimentale — fece gli onori di casa.

Favorevole impressione non appena Battisti si presentò. Alta ed eretta la figura, un fare distinto, un volto austero e sereno, un uomo forte non ancora quarantenne, che per vigoria appariva anche più giovane. E poi lo precedeva la fama di parlatore suadente, di profonda e sincera fede, di sofferte persecuzioni e condanne, di coraggioso difensore della sua terra, lembo italiano sotto il giogo straniero.

Faenza era una tappa della sua peregrinante predicazione, prima tappa nella Romagna, ed anche di questo noi eravamo gioiosi, perchè ci sembrava un grande privilegio. C'era molta gente nella grande sala, molta gente di ogni età e colore, molti, chiamiamoli pure, avversari. Spiccavano per animazione gli studenti universitari e quelli di scuole superiori. No, non pensate alle studentesse universitarie. In quei tempi il sesso, che allora si chiamava debole, ornava con pochissimi esemplari la stessa facoltà di lettere, ed era pressochè assente nelle altre facoltà. Io, che però non facevo collezione di bellezze, di Faenza non ne ricordo nessuna. Adesso è

un'invasione, dovunque con e senza le universitarie facoltà, e diventerà forse un diluvio. Già è spento quel «debole», già gli uomini si addestrano per il funzionamento degli elettrodomestici e forse fra non molto si addestreranno anche per il funzionamento dell'elettrodomestico della maternità. Questo si rileva, perchè è un colore dell'aula di allora. E come è lontana di mille anni, anche sotto questo aspetto, quella serata di pubblico esclusivamente maschile, che si placò, si chiuse subito in religioso silenzio non appena Battisti fece cenno di parlare.

Ma quel silenzio non durò molto.

Mi limito ad un breve cenno scheletrico sui concetti fondamentali del discorso che egli tenne, anche perchè esistono pubblicazioni a proposito nel volume del Battisti che ho già citato, e poi ne esistono stralci, nei vecchi libri di storia usati fino a qualche lustro fa. Si tratta dei brani più vivi di pensiero e di fede, gli stessi che la voce di Battisti aveva fatto sentire in tante altre città.

Adesso i libri di storia hanno altro da dire, ed altri semi da seminare.

Eccone i punti salienti:

Situazione ed oppressione politica del Trentino — Delitto politico era per gli italiani l'italianità — Immigrazione artificiale di tedeschi e di slavi nella regione trentina — Invasione del Belgio ed orrori di stile teutonico — Logico annullamento della «Triplice alleanza» che era trattato commerciale repellente — Seraievo e lo studente bosniaco Gabrilo Princip che uccide l'arciduca Francesco Ferdinando, nipote dell'imperatore — 28 luglio: invasione della Serbia, già da molto tempo calcolata — E l'Austria polveriera - così disse testualmente Battisti - nel cuore dell'Europa: polveriera di popoli in rivolta»

— Vantaggi economici per Trento e Trieste, riunite all'Italia.

E Battisti sostenne con argomenti convincenti gli interessi di Trento e sostenne quelli di Trieste dicendo — fra l'altro — che Trieste sarebbe diventata ancor di più un grande porto centrale d'Europa, perchè l'Austria cercava tuttora di incanalare le merci verso i porti del Nord piuttosto che indirizzarli verso Trieste. E poi ci fu il ricordo di patrioti trentini, ci fu una parola per un martire, una parola che fece scattare tutti in un grande applauso: il nome di Oberdan. A questo nome la folla scattò in un applauso commovente.

Il finale del discorso fu tutto risorgimentale; l'oratore citò l'«obbedisco» famoso di Garibaldi, ed invitò il popolo a ripetere quell'«obbedisco» quando sarebbe giunta l'ora.

Tutti noi avvertimmo in quel finale che la voce dell'oratore aveva accenti di commozione; e quando egli passò in mezzo a noi, cercammo anche di avvicinarlo (sentivamo qualche cosa di contrario nella atmosfera della sala), per dirgli che anche noi eravamo pronti per l'«obbedisco».

Nella sala, e poi lungo lo scalone, e poi sotto il loggiato e nella grande piazza echeggiavano grida di «abbasso l'Austria - Viva Trento - Viva Trieste». E non ci furono soltanto le grida, ma anche discussioni, e litigi e scontri di mani. Qualcuno, mi par di vederlo, si toccava e si asciugava la testa, e non credo che si trattasse di prurito o di naturale sudore.

Sostammo a lungo nella piazza; nessuno voleva andarsene. Forse per non dare l'impressione della fuga; e si ripetevano in coro le grida di «Evviva!» e di «Abbasso!» volevamo mandare a

letto gli altri con quelle giaculatorie negli orecchi.

Ricordo, a questo proposito, che uno dei nostri, mio amico fraterno di sempre, d'un tratto scattò contro tali insistenze, e proprio a me, che ero a lui vicino più fraternamente che mai, gridò: «Anche tu! Basta con questo Trieste!»; ed aggiunse altre parole piuttosto grosse. La mia sorpresa, che non era certo di approvazione, provocò una dignitosa risposta. Egli a me ed agli altri spiegò che per lui la guerra aveva nella liberazione degli Italiani soggetti allo straniero un punto di partenza, da cui si doveva proseguire verso un rinnovamento europeo, sociale e politico, di fratellanza cristiana contro qualsiasi oppressione e tirannia. Devo aggiungere — ma tutti lo sappiamo — che egli prese parte alla guerra, e fu ferito, e che per di più soffersse, nel dopo guerra, soffersse l'esilio, perchè in lui era sempre vivo il grande ideale. In quella sera egli non era affatto lontano da quanto Battisti aveva fatto comprendere con tutta chiarezza.

Dalla parte tuttora fermamente opposta restavano i neutralisti, anche dopo il discorso. I neutralisti, che pur auspicando un mondo di eguali, una società di eguali, si ostinavano a giustificare il neutralismo (che a noi non sembrava nè patriottismo, nè atto di coraggio) con questi assiomi: 1° - Il proletariato è costretto a identificare i suoi interessi con quelli di nazione, di razza e di religione; 2° - La classe operaia è contro la guerra, e noi siamo un partito classista, il partito degli operai (s'intende il partito socialista); 3° - La guerra è fatta di popoli, cioè di nazioni; essa scomparirà quando il proletariato rivolgerà la sua azione contro la nazione e darà vita alla grande umanità.

Questo, con parole più o meno chiare, si

diceva e si leggeva nei giornali socialisti del tempo, compreso il giornale locale «Il Socialista», e questo affiorava, con un po' di confusione nella molta confusione e nei tafferugli di quella sera.

Quanto agli echi dell'indomani e dei giorni seguenti, ci limitiamo a dire che il «Piccolo», giornale noto a Faenza, concesse poco spazio all'avvenimento, relegandolo nella cronaca comune. Parole fredde, intenzionalmente oneste, tendenti a minimizzare più che a informare.

Anche «Il Socialista» diede rifugio nella «cronaca» all'eccezionale evento. Con parole surgelate, in mancanza d'altro, riconobbe al Battisti il merito di non essere stato un oratore infuocato salvo in un momento finale in cui era stata acceso (questo il concetto, ma le parole che dico sono le mie), era stato acceso il focherello dei ricordi risorgimentali con Garibaldi, Mazzini e compagnia bella. Il cronista forse era distratto quando Battisti aveva detto che la guerra per Trento e Trieste era anche l'occasione per procedere oltre, per arrivare alla creazione di una società libera da oppressioni, cominciando con l'abbattere l'imperialismo austro-germanico. Ma la distrazione è giustificata. Bisognava evitare, per esempio, che il socialista Battisti fosse seguito da altri socialisti. E — come ho già detto — gli esempi non mancavano, e ripeto che era proprio in quei giorni viva e di notevole peso, la propaganda mussoliniana, che commoveva in vario modo l'anima del partito socialista qui a Faenza ed in Romagna. I più cercavano motivi di disprezzo per il reprobo pagato, così si assicurava, dalla borghesia. Altri invece ammiccava affettuosamente, confidando in un suo ritorno all'ovile; e questo si leggeva per-



sino nel giornale locale, pochi giorni dopo il discorso di Battisti.

Apparve difatti nella prima pagina de «Il Socialista», un articolo di Luigi Bosi (socialista, penna fervida e sincera), nel quale si faceva intendere come fosse più che possibile il perdono ed il recupero del fuggiasco per quella che non era la prima e forse non sarebbe stata l'ultima delle sue scappatelle; e si concludeva con queste testuali parole: «Carissimo Benito, tu sei un illuso. Tu sei stato e rimani un rivoluzionario e quindi tu sei nostro». Come diversa da questa commozione è quella che avvertiamo in una lettera senza calcoli di Battisti nove giorni prima del suo arrivo a Faenza, cioè il 15 novembre da Milano. Vi leggo la lettera:

«Carissimo Benito,

la nostra comunanza di idee fu così forte «nel tempo in cui fosti mio compagno nell'azione politica a Trento, ed è ora così evidente, in questo momento della vita italiana e del mondo, che non ha bisogno di essere rilevata. Ma poichè, per la comune idea, tu compi ora col tuo giornale un'opera generosa e coraggiosa, permettemi che ti esprima tutto il mio plauso e ti rinnovi l'antica, «fraterna solidarietà. - Tuo Battisti».

Certamente Battisti non poteva essere profeta.

Con questa pennellata relativa all'ambiente, alle tensioni, ai dibattiti di allora può considerarsi finito l'abbozzo riguardante la presenza di Battisti a Faenza nel novembre 1914. E possiamo chiudere anche la cronaca di quell'avvenimento, ricordando, per ultimo, che il settimanale repubblicano «Il Lamone» dedicò alla serata del 21 novembre un articolo entusiasta, di pieno consenso, e non senza una sintesi scrupolosamente esatta del discorso.

Ma se poi mi si chiedesse come e con quali valori umani e politici, oggi si presenta a me, (uno dei pochi superstiti della serata) Cesare Battisti nell'impressione di quel novembre 1914, ed anche negli studi e nella mia personale tormentosa esperienza dei molti anni successivi, non ho difficoltà a dire che Cesare Battisti è il martire che si immola sull'altare della Patria e della internazionale mazziniana, internazionale che non fa del popolo un gregge per affidarlo a questa o a quella dittatura, ma una grande ed umana famiglia, dove anche l'anima abbia respiro.

Io vedo il capestro che strozza Battisti, appunto per questo, vicino alla Croce di cui pende Gesù (1).

---

(1) A questo punto l'Oratore, che acclamatissimo aveva chiuso il suo discorso fu pregato di continuare a parlare del martirio di Battisti. (Parte non registrata).



